

La birra più buona dell'anno

C'è un'aria densa nella soffitta del rifugio Porro. Sono da poco passate le dieci, tutti dormono. O almeno è quello che sembra perché, dentro questo buio umido, scommetto che non sono il solo ad avere la testa piena di pensieri. Tra poche ore, ci aspetta la prima salita su un ghiacciaio. Delle trenta e passa persone che se ne stanno distese intorno a me in questa notte di luna quasi piena, non conoscevo nessuno fino a pochi mesi fa. Eppure, domani, sarà uno di loro a tenermi nel caso – sfigatissimo! – cadessi in un crepaccio o mi cedesse un rampone sul ghiaccio. È una strana sensazione affidarsi a dei quasi estranei... ed essere così tranquilli. Razionalmente non c'è spiegazione che tenga. Ma poi, nella realtà, viene naturale. La prima volta che ho pensato a questa cosa è stata un paio di settimane fa, durante la salita al Moregallo. Era la prima via della mia vita: ero convinto che arrampicare con lo zaino fosse contrario alle leggi della fisica, le scarpette mi facevano un male cane e, in tutti i passaggi un po' esposti, quelli in cui butti un occhio di sotto e vedi un solo vuoto spaventoso, mi si azzerava totalmente la saliva, lasciandomi in bocca un nonsoché di amarognolo. In quel momento mi è venuta in mente Francesca, la ragazza con le trecce che stava aprendo la via davanti a me. Pensavo che se avesse infilato una corda nel senso sbagliato, se avesse confuso una corda o se avesse semplicemente dimenticato di farla passare in un moschettoni... beh, in tutti questi casi (e molti altri di cui non ero a conoscenza!) mi trovavo su quelle rocce senza alcuna assicurazione, rischiando un volo direttissimo per Valmadrera, inesorabilmente di sola andata. Ma quel pensiero è durato un attimo. Poi è scomparso, evaporato, spazzato via come una nuvoletta investita dal Tivano, il vento che porta il bel tempo.

La sveglia, in una notte senza sonno, è una liberazione. Cristina, che mi ha dormito di fianco ed è nella mia stessa cordata, mi guarda l'orologio. Ore 4, ma sono sveglissimo, ho persino fame. Zaino, colazione e scarponi. Pronto. Simone, il direttore del corso che è l'altro componente della mia cordata, mi bussa dalla finestra: è tardi, bisogna andare. Sono le 4,40... a dir la verità la partenza era tra cinque minuti! È la prima volta che vado su con Simone. Mi è simpatico, ma ho capito subito che è un tipo "pericoloso". Fa gli avvicinamenti alle pareti con i pantaloncini da maratoneta, e non per caso. Pare che non abbia mai fame, sete, freddo. Stanotte avevo pensato di mettergli dei sassi nello zaino. E avrei fatto bene: l'andatura è subito sostenuta e la fila indiana che lo segue nella morena in chiaroscuro del primo mattino è in perfetto silenzio. Arriviamo sul nevaio al di sopra di un enorme nuvolone che copre già il fondovalle. È una specie di rompete le righe: ci leghiamo, d'ora in poi le cordate andranno avanti per la via stabilita. Io, Simone e Cristina seguiamo la parete Ovest/Nord-Ovest. Davanti a noi c'è la cordata-express: Marco e Alberto. Mentre dietro Francesco con Emanuele e Mattia. Marco è una specie di locomotiva, batte la traccia su una neve sfinente a un ritmo impressionante. Noi, dietro, stiamo in scia. E ben presto anche un gruppetto di sci-alpinisti che, inizialmente, volevano salire da Nord. Dopo circa un'ora siamo quasi alla base della salita vera e propria. Marco sembra un po' stanco, l'andatura si è leggermente abbassata. Simone se ne accorge fa un cenno a me e Cristina. Non è che sia un gesto esplicito, un comando prestabilito, un segno convenzionale. È un avviso, dopo il quale lo vedo saltare come una molla fuori dalla traccia. Fa dei balzi enormi, gli vedo i ramponi uscire dal profilo della neve di almeno venti centimetri. Dovevo mettergli i sassi! Anche perché noi, che siamo legati, dobbiamo andargli dietro e lo sprint ci costa un fiatone mostruoso. Ormai siamo quasi a 3.000 metri e, anche se ho la sensazione di respirare ancora abbastanza bene, lo sforzo è doppio. Lo scatto che ci ha portato davanti alle altre cordate mi ha permesso di guardare da vicino i miei compagni. Hanno tutti delle facce piuttosto stravolte. Le creme solari si sono seccate lasciando grandi aloni bianchi sulla fronte e le guance. Sotto, però, si vede il paonazzo della fatica. Molti, non so bene perché, hanno il casco storto, sulle *ventitré*, come si diceva una volta. Qualcuno ha ancora la luce frontale accesa. Vorrei tanto vedere la mia di faccia, in questo momento. Di certo, non dev'essere molto meglio!

La progressione sulla neve, comunque, è fantastica. Lenta, densa, gustosa. Non c'è confronto, con la roccia. Sarà per l'altezza e la vista che si guadagna sulla montagna, metro dopo metro. Sarà per l'ambiente, il freddo, la luce così carica di ultravioletti da dare ai colori nuove tonalità. Scalare è un brivido ma salire su un pendio di neve e ghiaccio è più emozionante. E non c'è bisogno di raggiungere verticalità estreme perché, già su questa salita che non arriverà a 45°, sembra di essere chissà dove. E poi vuoi mettere la magnesite con la pizzozza? Le scarpette affusolate da balletto Bolshoi con i ramponi da alpinista himalayano? No, non esiste paragone! Ma la cosa che mi piace di più di questa via è il ritmo, il fiato che scandisce la salita come un metronomo. Ogni passo nella neve è una conquista, se poi non ti buchi un ginocchio con la punta dei ramponi è ancora meglio. Io ci vado vicino, squarciandomi il pantalone all'altezza del legamento crociato... ma l'incidente, a giudicare dalle toppe, dev'essere piuttosto comune. A un certo punto sento la voce di Cristina, vuole fermarsi un attimo. Avverto Simone, tiriamo un po' il fiato. È in questo momento che riemerge da una specie di trance, con la testa magnificamente vuota e concentrata. Guardo l'orologio: sono da poco passate le 8. È domenica mattina, per chi non va in montagna è ancora tempo di dormire. Ma quel mondo, ormai, è sotto un consistente manto nuvoloso che taglia il mondo a metà. Sotto c'è il mondo degli umani, sopra il paradiso terrestre. Quella specie di lama, oggi, ha passato il suo filo all'altezza dei 3.000 metri. E soprattutto, oggi, ci sono anch'io in paradiso. Do un'occhiata al nevaio, ci sono dei microbi che, con tutta probabilità, sono delle persone che stanno seguendo la nostra traccia. Stento a credere che poco più di due ore fa mi trovavo lì. Provo a guardare verso la salita che

porta al Passo Cassandra, dove dovrebbero esserci dei nostri compagni. Non si vede nessuno, forse sono già sulla cresta Sud-Ovest, in direzione del Pizzo.

Si riparte. Ci sono dei facili passaggi su roccia. Poi un canalone dal quale, ogni tanto, viene giù un po' di neve e qualche sasso. Manca poco alla cresta, appena un centinaio di metri. Però è il tratto più ripido e la salita è gustosissima. Ho preso confidenza con i ramponi e la picozza, riesco a fidarmi completamente delle loro punte. Non c'è più paura, non c'è più stanchezza, la salita è diventata puro piacere. Un piacere che ho scoperto in bicicletta, sui tornanti dello Stelvio, del Giàu, del Ventoux. Perché il tornante non è un curva normale, in poche spanne d'asfalto può sollevarti di parecchi metri. Sì, puoi girare largo, fare più strada, tirare il fiato e salire piano. Ma se ne hai, allora passi stretto. I pedali diventano duri come il ferro, il cuore pompa a tutta ma la sensazione è quella di volare, quasi che le ruote partissero per la tangente e si staccassero dalla strada. Qui è la stessa cosa, con la differenza che c'è la neve al posto dell'asfalto e la sensazione di volare, con tutta la corda che mi sono legato in spalla, suscita scenari più preoccupanti. Di parete, ormai, non ce n'è più. Simone, che è il primo della nostra cordata, ha già i piedi sulla cresta. Poi tocca a me. La prima sensazione è quella di uscire dalla verticalità e tornare su un terreno orizzontale. È proprio una sensazione di equilibrio, per questa ragione precede tutte le altre. Poi, appena il tempo di sollevare lo sguardo oltre la cresta, vengo investito dal bagliore di un cielo blu e luminoso. A cui si aggiunge l'ebbrezza dell'immenso vuoto sottostante. È una vista fantastica che toglie il fiato. E non solo a me, a giudicare dai silenzi con cui sembrano comunicare le persone per alcuni attimi. Da qui si vede perfettamente quella divisione del mondo che prima avevo immaginato. C'è un Sahara di nuvole bianche, sopra il quale sveltano soltanto poche cime e pochi uomini. Tutto il resto sta sotto, sommerso. È il Pizzo Cassandra sul ghiacciaio del Ventina. A me, però, sembra l'Annapurna. Il tempo è dato in peggioramento, le 9 sono il termine ultimo per cominciare la discesa. E le 9 sono passate da pochi minuti. Cioccolato, noci, un po' di sali minerali ed è già il momento di scendere. Tre cose che non dimenticherò di questa cima magica. La vetta solitaria del Disgrazia che giganteggia su di noi dall'altro dei suoi 3.678 metri d'altezza, la distesa di nuvole bucata qua e là delle Alpi retiche occidentali e gli occhi blu e viola di Cristina che, per un attimo in cui resta senza occhiali, sembrano in 3D come gli umanoidi di James Cameron. Anche le persone sono più belle in paradiso.

Lungo la discesa incontriamo le altre cordate che sono ormai in vista della vetta. Da un certo punto di vista li invidio, per l'incredibile emozione che li aspetta. Sotto sotto, però, sono contento di esserci arrivato prima (anche questo è un sentimento da alpinista), di aver trovato quella neve senza tracce e un silenzio vergine. Scendere è molto meno eccitante e assai più faticoso che salire, come sempre. Il primo tratto è abbastanza impegnativo, camminiamo con il vuoto appena oltre i ramponi e, in certi tratti, dobbiamo letteralmente disarrampicare. Raggiunto il nevaio la fatica raddoppia: sono le dieci passate, la temperatura è ormai altissima e la neve si sta "impappando". Dopo un paio d'ore di cammino possiamo slegarci e toglierci i ramponi. Non è una buona notizia perché il materiale va tutto nello zaino che diventa una zavorra insopportabile. La notte insonne si fa sentire. Per evitare la fanghiglia in cui si è trasformata la neve a bassa quota, Simone ci porta sul fianco della morena. Io sono in quello stato di catatonìa in cui stento a riconoscere i dolori locali (anche se sono certo che la mia schiena sta passando un brutto momento!) e colgo soltanto un diffuso malessere generale. Cristina, che forse è più lucida, se la prende bonariamente con "l'istruttore pazzo" che ci ha incasinato un po' la discesa. Ma sono quisquiglie. Poco più in là ci aspetta la passerella in mezzo agli umani, quelli che sono venuti al rifugio a prendere il sole e ci guardano come degli extraterrestri.

E al rifugio la birra più buona dell'anno.